



Pierluigi Donini, *Commentary and Tradition. Aristotelianism, Platonism and Post-Hellenistic Philosophy*



recensione di Aurora Corti

Il volume raccoglie ben ventitrè saggi che P. Donini ha dedicato alla filosofia antica nel corso della sua pluridecennale ricerca. Di questi, due sono inediti (*Cause, volontarietà e decisione in Aristotele*, Rhet. I 10-15, pp. 53-83 e *Il De genio Socratis di Plutarco: i limiti del dogmatismo e quelli dello "scetticismo"*, pp. 403-22), mentre i rimanenti coprono un arco temporale che va dal 1978 (*Aristotele*, De motu animalium 701a7, pp. 85-6) al 2007 (*Senarco. Alessandro e Simplicio su movimenti e grandezze semplici nel De caelo*, pp. 173-7; non considero qui *Alexander's De Fato. Problems of Coherence*, pp. 139-54, che in effetti è comparso nel 2010 in traduzione inglese, ma la cui prima versione italiana risale al 1987). Come scrivono M. Bonazzi e R.W. Sharples nella loro *Introduzione*, «the main reason which prompted the collection of these articles into a single book depends on the

fact that many of them, in spite of their outstanding relevance, often appeared in journals and volumes which are difficult to find – a problem many colleagues often complained about» (p. 7). Questa “main reason”, che d'altronde sottostà alla pubblicazione di molti volumi miscellanei, presuppone però già un giudizio di merito sui lavori di Donini. In effetti il fatto che essi vengano ripubblicati talvolta dopo più di trent'anni dalla loro prima apparizione si giustifica unicamente in virtù della loro importanza e della loro eccelsa qualità: questi studi hanno ancora molto da dire e molto da insegnare. Ciò fa di Donini uno degli studiosi, italiani ma non solo, più importanti della storia della filosofia antica; non cadono dunque in un eccesso di retorica i due scrittori dell'*Introduzione* prima citati quando affermano che «Donini's work, ..., constitutes a necessary condition for an adequate understanding of Post-Hellenistic and Early Imperial philosophy». Alla prestigiosa casa editrice De Gruyter e al curatore del volume M. Bonazzi va quindi dato il merito di aver compreso l'importanza di questi studi e di averli resi più facilmente accessibili.

Il volume è diviso in due sezioni che d'altronde rappresentano i due maggiori campi di interesse di Donini, ossia la tradizione aristotelica (*Aristotle and the Aristotelian Tradition*, pp. 17- 193) e quella genericamente definita medioplatonica (*Platonism and Post-Hellenistic Philosophy*, pp. 195-452). All'interno di queste due sezioni, poi, emergono due protagonisti assoluti: rispettivamente Alessandro d'Afrodisia e Plutarco di Cheronea. Al primo sono dedicati ben sette saggi sugli undici totali riguardante la tradizione peripatetica; mentre il secondo è sei sui dodici lavori raccolti nella seconda sezione. Mai come in questo caso, dunque, si può tranquillamente affermare che i numeri parlino chiaro e d'altronde gli studiosi di Alessandro e di Plutarco devono veramente moltissimo all'acume e all'intelligenza di Donini. La supremazia di questi due autori non impedisce però allo studioso italiano di soffermarsi anche su altri filosofi. Basti pensare allo stesso Aristotele, a cui sono dedicati i primi quattro saggi del volume: *Il libro Lambda della Metafisica e la nascita della filosofia prima*, pp. 17-35, lavoro in cui Donini riprende la tesi di W. Jaeger, ormai troppo spesso acriticamente rigettata dagli studiosi di Aristotele, circa un'evoluzione interna al pensiero dello Stagirita, applicandola in questo caso alla definizione di filosofia prima (cfr. p. 32-4; *Mimesis tragique et apprentissage de la phronesis*, pp. 37-51; *Aristotele, De motu animalium 701a7*, pp. 85-6; e il già citato saggio inedito relativo al rapporto tra cause, volontarietà e decisione nella *Retorica* aristotelica). Ma basti pensare anche ad un altro commentatore comunemente considerato aristotelico come Aspasio (*La giustizia nel medioplatonismo, in Aspasio e in Apuleio*, pp. 179-93) e infine al ruolo che hanno Alcino, Eudoro, Antioco e Albino che sono nominati più volte nel volume, oltre al fatto che agli ultimi due viene dedicato un contributo ciascuno (rispettivamente *Le fonti medioplatoniche di Seneca: Antioco, la conoscenza e le idee*, pp. 297-313 e *La connaissance de dieu et la hiérarchie divine chez Albinos*, pp. 423-36).

Già dai titoli appena citati credo risulti evidente che molti di questi studi si soffermano su un aspetto particolare, una questione specifica o un nodo problematico, di cui spesso Donini critica l'interpretazione generalmente accettata, usando insieme strumenti filologici e filosofici. E questo è uno dei più grandi meriti che si possono ascrivere alla complessiva attività di ricerca di Donini: possedendo entrambe le competenze (fatto questo, purtroppo, non troppo comune tra gli studiosi del mondo antico, siano essi filologi o storici della filosofia), egli è in grado sia di risolvere problemi filosofici partendo da una prospettiva filologica – ossia evidenziando come, talvolta, l'origine di tali problemi e quindi anche la loro soluzione siano da ricercare nella tradizione del testo a noi pervenuto – sia di non perdere mai di vista il contesto generale in cui si è sviluppato il pensiero di un autore e di non cadere mai in un mero sfoggio di erudizione.

Oltre ad alcuni passi sparsi ne volume (cfr. ad esempio p. 235), sono particolarmente esemplificativi de primo caso (filologia in aiuto della filosofia) due brevissimi saggi. Nel primo (il già citato *Aristotele, De motu animalium 701a7*) Donini risale al corretto significato da dare alla criptica frase aristotelica che apre il settimo capitolo del trattato, semplicemente collegando il pronome interrogativo *pw*” non tanto «con la congiunzione *oJte*; *mevn ... oJte*; *dev* (di qui era l’origine di tutte le difficoltà), ma con il participio *now’n*» (p. 86). Con questa nuova costruzione della sintassi greca, Aristotele si starebbe chiedendo «qual è il modo del pensiero che conduce l’uomo ad agire, o a non agire, a muoversi, o a non muoversi» (traduzione di Donini, *ibidem*) e non, come invece viene inteso in tutte le altre edizioni compresa quella inglese della Loeb, «how it is that thought is sometimes followed by action, sometimes not; sometimes by movement, sometimes not?». Nel secondo caso, invece, Donini si sofferma su un passo del commentario al *De caelo* di Simplicio (13, 22 e sgg.) e, analizzando ancora una volta la sintassi e il vocabolario greco in modo non preconcepito, arriva alla conclusione che «tutte le difficoltà ... cadono quando si riconosca molto semplicemente che nella linea in cui Simplicio menziona il nome di Aristotele il genitivo *tu*’ *jAristotevlou ... eijpovnto*” non è affatto un possessivo dipendente da *uJpavnthsi*” bensì un genitivo assoluto – il che permette anche di restituire a tutti gli altri vocaboli della preposizione il loro significato più comune e naturale» (*Senarco. Alessandro e Simplicio su movimenti e grandezze semplici nel De caelo*, p. 176).

Mi permetterei di aggiungere, molto brevemente, che forse si sarebbe potuto applicare un metodo simile, e quindi basarsi su considerazioni filologiche, anche nella sezione medioplatonica. Più in particolare mi riferisco al giudizio che Donini dà al *Sulla generazione dell’anima secondo il Timeo*. A parere dello studioso, questo trattato plutarco sarebbe esemplificativo delle differenze nel metodo di lavoro dei commentatori aristotelici rispetto a quelli platonici; leggendo questo testo, scrive infatti Donini, «si ha talora l’impressione che, nonostante la proclamata esigenza di aderire alla lettera del testo platonico, le libertà che egli (*scil.* Plutarco) si prende con la parola del maestro siano alquanto maggiori di quelle che si concedevano i filosofi aristotelici con opere del *corpus*» *Testi e commenti, manuali e insegnamento*, p. 255). Seppur in linea di principio non posso che esser d’accordo con questa affermazione – anche perché, come ha brillantemente dimostrato Donini proprio in questo fondamentale contributo, commentare il *corpus* dei ‘trattati’ aristotelici è molto diverso dal commentare il *corpus* dei ‘dialoghi’ platonici – non mi sento di condividere in pieno il giudizio sulla singola opera plutarca. In effetti è vero che in *De animae Procreatione* 1012 B Plutarco riporta un testo del *Timeo* platonico che è lontano da quello trasmessoci dai manoscritti platonici; ma, come hanno mostrato alcuni studi recenti, questo non dipende dal fatto che Plutarco manipoli volontariamente il testo platonico per renderlo più adatto alla sua interpretazione del passo (come invece intendeva Cherniss nella sua introduzione all’edizione Loeb che Donini in nota definisce “eccellente” e come ritiene anche F. Ferrari nel suo commento all’edizione D’Auria), quanto dal fatto che Plutarco ha sotto i suoi occhi un testo platonico che è già diverso da quello a noi giunto (cfr. J. Opsomer, *Plutarch’s De Animae Procreatione in Timaeo: Manipulation or Search for Consistency*, in P. Adamson- H. Balhussen- M.W.F. Stone, *Philosophy, Science and Exegesis in Greek, Arabic & Latin Commentaries, Vol. 1 (= BICS Suppl. 83.1)*, London 2004).

Comunque sia, queste fini analisi testuali così puntuali non decadono mai al livello di mera erudizione sia perché, come abbiamo appena visto, esse sono finalizzate a una più corretta interpretazione del pensiero di un autore, sia perché si accompagnano a un’analisi di ampio respiro sul contesto culturale in cui tale pensiero si sviluppa, dei rapporti, spesso polemici, che esso intrattiene con le altre scuole filosofiche e delle strategie argomentative con le quali è portato avanti. Da questo

punto di vista sono paradigmatici quattro studi raccolti nel volume: *Alessandro e i metodi dell'esegesi filosofica*, pp. 87-106; *The History of the Concept of Eclecticism*, pp. 197-209; *Medioplatonismo e filosofi medioplatonici. Una raccolta di studi*, pp. 283-96; e *Testi e commenti, manuali e insegnamento: la forma sistematica e i metodi della filosofia in età postellenistica*, pp. 211-81, quest'ultimo una vera e propria monografia che a ragione viene definita nell'*Introduzione* «probably the most relevant paper of Donini's production» (p. 11). È anche grazie a lavori come questi se negli ultimi decenni gli studiosi di filosofia antica si sono interessati anche a periodi storici, come l'ellenismo e il post-ellenismo, prima considerati di secondaria importanza e qualitativamente inferiori rispetto ai grandi del V-IV sec. a.C. Il tentativo di riabilitare questo periodo è evidente in *The History of Concept of Eclecticism*, dove Donini analizza genealogicamente lo sviluppo del concetto di eclettismo (il termine viene da *eklegein/eklegesthai* che significa “scegliere, fare una selezione”) dall'antichità (periodo in cui pochissimi autori si definivano eclettici tanto che «until the Roman period neither this idea neither the term *eklegein* may yet have established a regular place in philosophy) passando per la voce “Eclectisme” scritta da Diderot per l'*Encyclopédie* (in cui invece l'eclettismo viene considerata la miglior filosofia possibile, in quanto l'unica in grado di andare oltre i pregiudizi, le tradizioni, il consenso generale e l'appello all'autorità) fino alla pubblicazione dei fondamentali volumi di Zeller *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung* (Leipzig, 1856-1868), a cui si deve il giudizio negativo applicato alla definizione di filosofi eclettici che è stato rimesso in discussione solo a partire dalla fine del secolo scorso e che Donini stesso vuole abolire.

Gli altri saggi prima citati rivolgono la loro attenzione a due questioni fondamentali, e tra loro collegate, che caratterizzano la filosofia di questi secoli, ossia: il prevalere di un confronto costante tra le diverse scuole filosofiche, che non si può rappresentare unicamente come uno scontro polemico tra due o più partecipanti che rimangono sulle loro posizioni, ma che al contrario contribuisce a uno scambio reciproco di idee e di *modi pensandi*; e il sorgere di un nuovo “genere” filosofico, il Commento. Questa forma letteraria – che tanta fortuna avrà nei secoli successivi, basti pensare alla Scolastica – acquisisce in questa epoca una notevole importanza proprio perché le scuole filosofiche, e in particolare l'Aristotelismo e il Platonismo, incalzate dal continuo dibattito reciproco, sentirono l'esigenza di dare al loro pensiero il livello massimo di coerenza interna e compattezza. «E nell'impresa di ridurre a sistema le filosofie di Platone e di Aristotele ... forse c'è tutto, o il miglior senso che si può dare a quei tre secoli all'incirca di storia del pensiero che separano l'età di Cicerone da quella di Plotino» (pp. 218-9). Anche qui però Donini non si accontenta di sottolineare un aspetto formale, ma va all'origine di tale fenomeno: ancora una volta, dunque, l'analisi di singoli passi o singoli generi letterari non è fine a se stessa, ma orientata a una migliore comprensione d'insieme. Da questo punto di vista la supremazia del commento dimostra che «qualcosa era ormai profondamente mutato nell'atteggiamento dei filosofi verso la filosofia. La verità appariva loro come qualche cosa che era stato già definitivamente raggiunto, nel passato lontano, dal fondatore della scuola nella cui dottrina ognuno si riconosceva» (pp. 222-3).

Non tutti i Commenti erano tra loro simili, perché non tutti i commentatori avevano una medesima concezione del loro lavoro filosofico. E così, se gli Aristotelici si sentivano molto più vincolati al testo scritto secondo la regola di interpretare Aristotele sempre e solo a partire da Aristotele, i Platonici si sentivano al contrario meno legati al testo scritto perché guidati da un differente criterio esegetico, secondo il quale al commentatore spetta il compito «di dire quel che Aristotele non scrive *direttamente, ma che consegue necessariamente* alle sue premesse» (secondo quanto dirà poi Siriano *In Metaph.* 11, 11-3, corsivo di chi scrive). A mio avviso una delle ragioni di

questa diversa prospettiva, una ragione alla quale Donini accenna brevemente e di sfuggita (cfr. ad es. p. 90) ma che credo meriterebbe più spazio, è da ricercare nel rapporto molto stretto tra mondo peripatetico e mondo della filologia alessandrina. Se infatti è vero che la prima formulazione esplicita della regola *Homeron ex Homerou saphenizein* è porfirina (*Quaest. Hom.* p. 297, 16 Schr.), è altrettanto vero che Porfirio non fu l'ideatore di questo metodo esegetico, come si può facilmente ricavare anche dal semplice fatto che già Galeno, prima di Porfirio, aveva teorizzato un identico principio applicato questa volta però all'interpretazione del pensiero di Ippocrate. La sua origine è molto probabilmente da ricercare nel lavoro dei filologi alessandrini e in particolare in quello dell'ultimo bibliotecario capo che fu anche studioso, ossia Aristarco di Samotracia. Ora però sudi recenti hanno ridimensionato le affermazioni contenute nel pur fondamentale lavoro di R. Pfeiffer *History of Classical Scholarship*, Oxford 1968, che tendeva a sminuire, forse per motivi più personali e ideologici, il ruolo della scuola aristotelica nella fondazione del Museo e della Biblioteca di Alessandria e hanno dato maggior peso a testimonianze come quella dell'anonimo autore della *Lettera di Aristeia a Filocrate* (capitoli 9-11) che evidenziano il ruolo fondamentale avuto dal peripatetico Demetrio Falereo. Se anche si volesse giustamente restare prudenti circa l'ipotesi che quest'ultimo fosse stato davvero il primo bibliotecario di Alessandria, non si può comunque dubitare dei molti punti di contatto tra la scuola peripatetica e quella alessandrina (si pensi ad esempio al lavoro di raccolta e catalogazione del materiale). Ma a questo punto non impossibile immaginare che Alessandro si stesse richiamando proprio alla filologia alessandrina e al criterio di interpretare un autore a partire dall'autore stesso, criterio che in quest'ultima fu sempre praticato a tal punto da essere all'origine del genere del *bios* e del fenomeno dell'autoschediasma. E non è improbabile immaginare ciò soprattutto se pensiamo che Alessandro doveva sentire questa tradizione profondamente vicina a quella della sua stessa scuola (su questo aspetto cfr., tra gli altri., G. Abbamonte *Tipologie esegetiche nei commenti di Alessandro di Afrodisia: la parafrasi*, in G. Abbamonte-F. Conti Bizzarro-L. Spina (a cura di) *L'ultima parola. L'analisi dei testi: teorie e pratiche nell'antichità greca e latina*, Napoli 2004, pp. 19-33).

Tutto ciò che è stato detto fin'ora può essere considerato, e così chi scrive l'ha pensato, come un elogio del metodo di lavoro di Donini che, proprio in quanto metodo corretto, porta molto spesso a conclusioni del tutto condivisibili. E in fondo, anche qualora non si condivida una singola tesi di Donini, essa è sempre così ben argomentata e considerata nelle sue più profonde implicazioni che il disaccordo diventa un semplice, e anche gradito, diverso punto di vista. Non potendo render conto, per ovvie ragioni di spazio, delle numerose questioni sollevate nel volume (che vengono però elencate, una ad una, nell'*Introduzione* a cui perciò rimando) e oltretutto trovandomi spesso in sintonia con le tesi avanzate, mi limito qui ad esporre in conclusione l'unico punto di dissenso. Quest'ultimo riguarda l'interpretazione che, secondo Donini, Plutarco darebbe della filosofia di Platone all'interno del suo scritto *Adversus Colotem*. Scrive infatti Donini: «*Adv. Col.* 1122 A – pienamente confermato da 1124 D-E – è il testo fondamentale per la genealogia “accademica” di Platone e del Platonismo ... ritengo che questa ricostruzione della discendenza degli accademici da Eraclito, Parmenide, Socrate e Platone risalga in ultima analisi ad Arcesilao stesso» (*Platone, Aristotele nella tradizione pitagorica secondo Plutarco*, p. 370 n. 27). Sono perfettamente d'accordo con questa affermazione; solo che ho l'impressione che il quadro generale dell'*Adv. Col.* sia più complesso e che questo complichia a sua volta la lettura di Donini. Se infatti si paragonano tra loro le testimonianze relative a Socrate, Arcesilao e Platone ci si rende immediatamente conto (anche da una semplice analisi linguistica e terminologica) che mentre i primi due sono presentati in modo del tutto analogo (entrambi rigettano la validità della conoscenza sensibile; entrambi non sono in grado

neanche di compiere i gesti più normali come portare del pane alla bocca o aprire una porta), il secondo viene invece descritto come un filosofo metafisico e dualista che distingue il piano del partecipato da quello di ciò in virtù di cui è partecipato. Insomma, Platone in 1115 D-1116 C è assolutamente un filosofo dogmatico, la cui posizione mal si adatta a rientrare nelle maglie di una filosofia scettica; e questo a mio avviso è un dato di fatto testuale da cui non si può prescindere (si pensi a frasi come «la relazione di ciò che è partecipato nei confronti di ciò che partecipa è la stessa che sussiste tra la causa e la materia, il modello e la copia ... il primo infatti non sarà mai non-essere, né è mai venuto in essere e per questo è completamente e realmente essere; mentre il secondo non è saldo nell'essere» 1115 E, trad. mia). A questo punto si presentano due soluzioni, entrambi percorribili e integrabili tra di loro. La prima fa leva su una distinzione più netta tra il Plutarco dossografo (quello di 1122 A che riporta un'opinione realmente di Arcesilao) e il Plutarco filosofo (quello di 1115 D e sgg). Questa distinzione d'altronde ben si accorderebbe con la struttura generale dell'*Adv. Col.*: nel rispondere, infatti, alle accuse che l'epicureo Colote mosse contro una lista ben nutrita di filosofi, Plutarco avrebbe esposto le reali tesi di questi ultimi, ma ovviamente le avrebbe esposte in modo consono alla propria, personale rielaborazione di esse. La seconda soluzione, invece, è forse ancor più interessante, perché presuppone che anche in 1122 A ci sia qualcosa di genuinamente plutarcheo (come d'altronde l'accento a Eraclito farebbe pensare). Ma allora Plutarco sarebbe in grado di presentare nella medesima opera come appartenenti alla medesima tradizione tanto il Platone metafisico quanto l'Arcesilao (e il Socrate) scettico. Su quali basi egli possa compiere una tale operazione filosofica è cosa difficile a dirsi; certo, se questo è vero, allora non basterebbe più l'appello alla tradizione accademica come strumento per una polemica antisensista, perché di questa tradizione farebbe parte anche il Platone dualista.

Comunque sia, questo rimane un singolo punto di dissenso che non sminuisce affatto il giudizio generale, più che positivo, che penso si debba dare a questo volume. Come già detto all'inizio, infatti, esso sarà sicuramente ben accolto dagli studiosi, sia per la sua utilità che, soprattutto, per la qualità degli studi raccolti. Apre il volume l'*Introduzione* più volte citata e gli *Acknowledgments*, che riportano le indicazioni delle edizioni originali di ciascuno studio, ma in cui manca, forse per una svista, il rimando relativo a *Plutarco, Ammonio e l'Accademia* (contenuto nelle pagine 325-326). Chiudono infine il volume gli *Indici* e un'utilissima bibliografia dei lavori di Donini.

Donini, Pierluigi, *Commentary and Tradition. Aristotelianism, Platonism and Post-Hellenistic Philosophy*, De Gruyter, Berlin-New York 2010, pp. 466, € 129,95

[Sito dell'editore](#)

e-mail del recensore: [aurora.corti @ fastwebnet.it](mailto:aurora.corti@fastwebnet.it)